

L'intervista

di Alessandro Zuin

La Via della Seta si è interrotta «E i cinesi sbarcano in Ungheria»

Visentin (Federmeccanica): «Convinciamoli a produrre qui da noi l'auto elettrica»

VICENZA «Io non sottovaluterei con troppa leggerezza l'uscita dall'accordo sulla Via della Seta. Con i cinesi la nostra economia dovrà comunque fare i conti, perciò mi chiedo: se non siamo riusciti a gestire il rapporto quando l'accordo c'era, come dovremmo riuscirci ora che quell'accordo non esiste più? Insomma, qualche preoccupazione francamente ce l'abbiamo».

Federico Visentin, amministratore delegato della vicentina Mevis di Rosà (specialità della casa, molle e componenti metallici) nonché presidente nazionale di Federmeccanica, tende a non liquidare la breve partecipazione dell'Italia - era il 2019 quando l'intesa venne sottoscritta dall'allora premier Giuseppe Conte - come un fatto senza conseguenze per il nostro sistema Paese: «Dovremo diventare più bravi - avverte - a discutere con i cinesi su altri tavoli, perché la necessità di farlo rimane, eccome».

Presidente Visentin, stiamo parlando di un atto squisitamente politico o che avrà delle ricadute sul campo per le nostre imprese? La premier, Giorgia Meloni, ha affermato proprio ieri che «la Via della Seta non ha dato i risultati attesi»: quali erano?

«Allora, bisogna dire che quando l'accordo venne firmato non era così chiaro che cosa avrebbe comportato per le aziende private. Se ci riferiamo alle nostre esportazioni verso la Cina, è un fatto confermato dai nostri dati che, dal 2019 a oggi, non ci siano state variazioni significative, fermo restando che, nel frattempo, è capitato di tutto, dalla pandemia alla guerra russo-ucraina. Però non penso sia così au-



Leader nazionale Federico Visentin, Ad della Mevis di Rosà (Vicenza), è il presidente di Federmeccanica

tomatico affermare che, se dall'accordo finora non abbiamo guadagnato nulla di importante, adesso l'uscita dalla Via della Seta non comporterà alcun impatto».

Accordo o no, con la Cina non si potrà non fare i conti sullo scacchiere globale.

«Per l'appunto. È vero che negli ultimi tempi si sono presentate delle complessità

notevoli su questo fronte. La prima è quell'approccio occidentale che vorrebbe un po' isolare la Cina, anche attraverso operazioni di re-shoring delle produzioni. Operazioni che, però, a essere sinceri, abbiamo visto più enunciate che realizzate per davvero. Il secondo tema ci riporta al fatto che anche l'economia cinese è entrata in difficoltà, si tratta di un fattore importante e che porterà a prendere delle decisioni. Attenzione, perché la Cina è sempre molto brava e veloce ad allineare le sue aziende verso nuove linee di azione».

Si riferisce, per caso, al business del motore elettrico?

«È un esempio calzante. Tutti i grandi player cinesi si stanno muovendo su questa direttrice e stanno entrando in Europa, visto che i decisori del nostro continente spingono per chiudere con i

motori termici a partire dal 2035. E dove sbarcano i cinesi, a frotte? In Ungheria».

Perché proprio l'Ungheria?

«Da imprenditore, potrei dire che ci sono parecchi buoni motivi, dal costo del lavoro ancora molto basso rispetto all'Europa occidentale al fatto che in quell'area si sta creando un distretto con competenze specifiche sull'automotive, anche grazie al supporto delle università. Però, quando ne parlo con i diretti interessati cinesi, nessuno di loro mi dà questo tipo di risposta. Mi dicono, invece: andiamo in Ungheria perché è un Paese amico. Capite? È il loro governo che li orienta in quella direzione».

Lei ha dichiarato più volte: facciamoli venire a produrre le loro auto elettriche qui da noi, in Italia. Vale a maggior ragione adesso?

«Direi proprio di sì, siamo l'unico grande Paese europeo che può permettersi di farlo, perché gli altri dovranno difendere i loro, di produttori. Dovremmo diventare bravi a proporre alle imprese cinesi un pacchetto accoglienza, per esempio indirizzandole ad acquistare la nostra componentistica, che sappiamo produrre meglio degli altri. Ma questo non accade, anzi, continuo a percepire atteggiamenti di diffidenza e preoccupazione verso tutto ciò che arriva dalla Cina».

Se rimaniamo fermi, rischiamo comunque l'invasione dei loro prodotti?

«Come dicevo, le imprese cinesi stanno già sbarcando in forze in Ungheria. Noi saremmo ancora in tempo per intercettarle ma bisogna passare all'azione, adesso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Non sottovaluterei con leggerezza l'uscita dell'Italia dall'accordo, con la Cina la nostra economia dovrà comunque fare i conti: no a paure e diffidenze

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125230